

# MA ADESSO IL PDL SI GUARDI DALL'ABBANDONARSI ALL'EBBREZZA DA POTERE

LA DISSOLUZIONE DELL'OPPOSIZIONE CARICA IL CENTRODESTRA DI NUOVE RESPONSABILITÀ

◆ *Alessandro Campi*

La netta vittoria di Ugo Cappellacci, il candidato scelto da Berlusconi per contrastare Renato Soru nelle elezioni sarde, ha prodotto effetti a catena e determinato un nuovo clima politico, che merita di essere valutato con attenzione. Sono caduti, per cominciare, due leader della sinistra, non uno soltanto: quello potenziale (Soru) e quello effettivo (Veltroni). Perdendo in Sardegna con un distacco di quasi dieci punti, il patron di Tiscali ha visto azzerate per sempre le sue ambizioni: dall'isola, una volta che fosse uscito vittorioso dallo scontro, contava di proiettarsi sulla scena nazionale nelle vesti di un anti-Berlusconi di sinistra, privo di carisma e di appeal popolare, ma egualmente tenace e pragmatico, animato a sua volta da uno spirito di concretezza e da una indubbia capacità visionaria. L'uomo della televisione, modello in gran parte obsoleto di costruzione della realtà, avrebbe potuto vedersela, in prospettiva, con l'uomo di internet, lo strumento di interazione sociale prediletto dalle nuove generazioni: modernità contro postmodernità. Ma questo scenario, coltivato da più di un dirigente del centrosinistra nelle ultime settimane, è destinato a non realizzarsi: a un'idea della Sardegna isolata e umbratile, severa e orgogliosa, che Soru incarnava persino nell'abbigliamento e nell'espressione mai sorridente, gli elettori hanno preferito l'immagine vacanziera e solare della loro isola veicolata da Berlusconi, che li ha idealmente trasportati nel continente spegnendo per sempre il mito della "sarditas".

Ma la sconfitta ha anche segnato la fine politica di Veltroni, uscito di scena con un discorso nobile e sincero che però ne ha ancora una volta evidenziato la mancanza di nerbo politico: uomo del dialogo e della convergenza a tutti i costi non ha retto, come si richiede ad un leader politico, l'inevitabile lotta con i suoi nemici interni. Avrebbe potuto - forte della sua investitura "popolare" e partendo proprio dal risultato negativo in Sardegna - alzare definitivamente la posta, chiedendo "pieni poteri" e un controllo assoluto sulla macchina del partito che lui stesso ha inventato e costruito, ma che in realtà non ha mai avuto sotto il suo controllo. Ha invece preferito dimettersi chiedendo scusa per i suoi fallimenti, piuttosto che prendersela pubblicamente con l'irresponsabile gioco al massacro cui è stato sottoposto in questi mesi dai suoi stessi compagni di strada. Ha pagato senza dubbio scelte strategiche sbagliate, a partire dall'alleanza-capestro sti-

pulata con Di Pietro. Ma il suo vero difetto, venuto platealmente alla luce con la scelta di mollare la presa dopo appena un anno e mezzo di guida, non è la mancanza di un disegno strategico convincente, bensì la mancanza di coraggio politico: non si cambia la storia - di un partito, di un paese - facendo l'equilibrista e accontentandosi di pronunciare discorsi infarciti di belle parole.

Che accadrà a questo punto del Partito democratico? I prossimi mesi saranno, inevitabilmente, di miasma e confusione, in attesa che si risolva il contrasto tra chi sostiene che si debba comunque continuare sulla strada intrapresa, quella di un riformismo che guarda al futuro e non si piega alle convenienze elettorali del momento, e chi invece caldeggia, seppure con modalità diverse, un ritorno al modello dell'Ulivo, all'idea di un centrosinistra che per vincere deve comunque inglobare e far convivere tutte le diverse anime della sinistra: la via solitaria immaginata da Veltroni, che in questo momento appare la più debole, contro l'idea di un'ampia coalizione di forze, dai cattolici democratici alla sinistra radicale, diversamente caldeggiata da Parisi e D'Alema, che potrebbe realizzarsi già in vista della scadenza elettorale di giugno.

Quale che sia l'approdo futuro, quel che è certo è il fallimento del Partito democratico così come si è costruito nel corso del tempo. Doveva essere, secondo il progetto di molti a partire dallo stesso Veltroni, un partito aperto e plurale, in grado di partorire una nuova cultura politica e un ceto dirigente diverso da quello del passato. Nella realtà è stato un partito dilaniato sin dalle origini dalle lotte intestine, privo di una struttura di comando e di un modello organizzativo efficace e coerente: un'aggregazione di forze eterogenee, ognuna interessata a salvaguardare la propria identità e la propria autonomia, piuttosto che un amalgama originale e innovativo. Doveva guardare al futuro, mentre invece è rimasto prigioniero delle logiche (e delle appartenenze) del passato. Ha operato qualche cambiamento di facciata, lanciando nell'agone politico giovani senza esperienza e alcuni outsider, ma il comando effettivo è sempre saldamente rimasto nelle mani della vecchia nomenclatura di matrice democristiana e comunista, rispetto alla quale lo stesso Veltroni si è limitato a mediare giorno dopo giorno.

Fallendo rispetto alle sue premesse e ambizioni, il Partito democratico, definitivamente orfano di Veltroni, ha messo in crisi anche il sogno di un'Italia bipolare, basato sulla contrapposizione virtuosa tra grandi partiti popolari che si riconoscono reciprocamente una piena legittimità. Il rischio, a questo pun-

to, è che un pezzo importate dell'elettorato di sinistra, deluso e politicamente frustrato, finisca per consegnarsi alla rozza demagogia di Di Pietro e dunque ad un disegno politico che gioca solo sulla protesta e sull'invettiva contro l'avversario. Al tempo stesso è da temere il tentativo di un parte del Partito democratico, quella genericamente definita "cattolica", di dar vita nei prossimi mesi ad una scissione con l'idea di saldare prima o poi il proprio destino politico con quello dell'Udc di Casini. Quest'ultimo si trova, secondo molti, dinnanzi ad un bivio: stare organicamente con il centrodestra, come in Sardegna, o continuare la sua opposizione solitaria, come a Roma. Ma è anche probabile che continui ancora per molto a tenere i piedi in due staffe, in attesa di vedere come evolverà l'attuale quadro politico e nella convinzione che il suo partito abbia molto da lucrare proprio da questa ambigua collocazione. Ma la tentazione di dare vita ad un "terzo partito", cattolico e di centro, potrebbe diventare più forte che mai nei prossimi mesi: i nostalgici della Prima Repubblica non demordono e dopo quanto è capitato a Veltroni - occorre dire - hanno anche delle ragioni dalla loro parte.

Ma il risultato elettorale in Sardegna induce qualche riflessione anche sul futuro del centrodestra. Politicamente parlando, sconfiggere gli avversari è sempre un bene. Non avere avversari può tuttavia essere un male. C'è il pericolo di un'ebbrezza da potere, di un eccesso di euforia e sicumera, che per il paese e per lo stesso centrodestra potrebbe rivelarsi alla lunga fatale. Ci si illude di essere imbattibili e sempre dalla parte della ragione, si finisce per negare le legittime ragioni di quel pezzo d'Italia che continua, nonostante tutto, a pensarla diversamente e che merita rispetto quale che sia il destino dei loro capi e rappresentanti. Non è da escludere, inoltre, che il fallimento del Pd veltroniano possa avere un influsso negativo sul futuro del nascente Pdl. Quest'ultimo può vantare, a dispetto del suo omologo a sinistra, una leadership salda e vincente, incontrastata e incontrastabile, che ha dimostrato ancora una volta di non sbagliare mai un colpo quando si tratta di vincere alle urne. Ma il centrodestra ha sua volta il problema di dare vita non ad una mera aggregazione di forze, ma ad un partito plurale e dialettico, radicato sul territorio e autenticamente "nuovo", in primis sul piano dei contenuti e dei programmi. Si è visto tuttavia nel caso di scuola del Pd quanto un simile obiettivo sia difficile da conseguire quando si procede in modo meccanico e con una mentalità oligarchica, senza un reale confronto di idee e senza un effettivo coinvolgimento popolare: primarie pilotate dall'alto e assembramenti occasionali intorno a gazebo restano, a conti fatti, una parvenza di democrazia. Il risultato della Sardegna, infine, ha consacrato Berlusconi come "dominus" assoluto della politica italiana, senza più avversari interni o esterni. Il che da un lato significa godere di una libertà assoluta d'azione, ma dall'altro avere sulle proprie spalle una responsabilità enorme, che implica un sovrappiù di senso della misura, sul piano del linguaggio, e di rigore, sul piano politico e istituzionale. Questo governo, da qui ai prossimi tre anni e mezzo, quando si chiuderà l'attuale legislatura, non avrà più alcun alibi da far valere: dovrà rispondere da solo, dinnanzi ai cittadini e all'opinione pubblica, delle sue decisioni e delle sue scelte. È un'opportunità, ma anche una scommessa difficile. Al tempo stesso, non avere interlocutori o oppositori - il che vuol dire non avere limiti o freni alla propria volontà - rappresenta un problema, dal momento che ci sono materie e temi (a partire da quello

delicatissimo delle riforme istituzionali) che non possono essere nella disponibilità assoluta di una maggioranza parlamentare che per definizione è transeunte e deve comunque decidere non nell'interesse di una parte ma dell'intera nazione.

La sconfitta, politica e umana, di Veltroni e della sua idea di riformismo può anche riempire di soddisfazione, ma solo in una visione miope e calcistica della politica. Il realtà, il caos in cui è precipitata la sinistra italiana, beninteso per sua colpa e per sue interne carenze, è solo il riflesso della crisi profonda nella quale versa la politica italiana ormai da un quindicennio e che rischia di non risparmiare alcun attore politico.

**Nella competizione politica  
 sconfiggere gli avversari  
 è sempre un bene.  
 Ma non avere avversari  
 può essere un male: si rischia  
 un eccesso di euforia**

## L'OPPOSIZIONE

DOVEVA GUARDARE  
 AL FUTURO, INVECE  
 È RIMASTA PRIGIONIERA  
 DELLE APPARTENENZE  
 DEL PASSATO

